

Raccolta di poesie

Di Giuseppe Ambrosecchia

Pubblicato su:

Sed etiam Poesie - Beneinst



Copyright © 2023 Beneinst. Tutti i diritti riservati



La casa di nonno Giuseppe

Non odo i soliti rumori della via
né voce alcuna
accompagna la mia fuga;
ovattata dal crepuscolo della sera,
dalla trave di una la mia antica,
un serto appeso

sul capo dei miei padri,
a provvista tiene
una corona di pomodori; intorno,
tra le sperdute immagini,
il respiro e l'ombre;
arredi d'altri tempi bucherellati
tra le diverse casse
e la madia del pane annerita;
in supplica la Vergine nella campana
e un orologio segnatempo
sono sul marmo grigio
di un comò abbrunato dalle stagioni
assopite nei cassetti
insieme ai santini con la biancheria.

E' l'ora della preghiera
per implorare il vespro di tardare
e riaccendere a quel bambino
sprazzi della sua perduta primavera:
certo è anche

con le pie al rosario
prima della sera
il pianto al cuore
in veglia della palpebra socchiusa.
Io la cercai perché anzitempo
dei grandi il vivere mi fu prestato:
tra schiumose sponde
torrentizi i giorni
e il passare degli anni.
L'anima briosa della giovinezza attesa
 giammai fu mia; or dunque,
dietro le mie spalle,
tentò di trovare le festosa risa
che il labbro mio non tenne.
Eppure, anche il mandorlo fiorito
al cielo ostenta i fruttuosi rami
e su di essi i nidi ascosi
col tenero piumaggio;
ma nessuna estate
disegna questa stanza;

il desiderio volge oltre le mie ciglia
allorquando tra quegli arredi
il sogno s'avvia all'uscio
per infrangersi come un maroso
contro battenti armati:
da sempre il mare,
quand'egli prova,
lo scoglio erge
per vietare l'approdo.
Speranzosa vaga
solo nei miei occhi chiusi
ora l'età fanciulla
mentre in queste mura
torna a morire tra gli oggetti
e lo sguardo intanto aperto
sopra un paralume.

Un viaggio nel tramonto

Eccolo lì il mio tramonto a tinte calde;
il paesaggio d'autunno
somiglia ad un acquerello
a cui soltanto il cielo gli fa cornice;
in esso, pure le ombre posano i pennelli
e rendono all'occhio delle creature
l'approdo nella notte meno amaro;
la lentezza del tempo sembra
stretta da una mano incantata
che trasforma ogni palpito in magia
ora che sulle cose lo sguardo si posa
con il soffio vitale e puro del bambino.

Riprenditi cuore prima che il buio
con la spola imprigioni i fili dell'ordito
che oblungi dal cielo il sole
tende verso ogni creatura;

non v'è ragione che desperi
per l'imminente arrivo della sera
né motivo per cui l'allodola
non canti prima del tuo sonno.
Rumoreggiando nel suo letto
di ciottoli e lapilli all'occhio
riverbera scintille e, con l'acqua
infranta dalle crepe delle sponde,
spruzza l'arbusto che l'osserva
senza intimorire i fantasmi
che ormai da tempo mi assediano
quando l'oscurità si avvicina.

Conosco i grigiori dell'inverno
e l'ombre che già si allungano
dal meriggio; la piena che straripa
col disgelo delle nevi dalle alture
e il pianto degli orfani nel dolore
hanno il bianco e nero dei colori
come i rami ed i crinali

attaccati ai tronchi ammutoliti
che nel freddo e nel silenzio
piangono le chiome che hanno perso.

Ahi cielo, settembre dei miei anni,
se in cammino sulla tua via è l'età mia,
perché non fermi il sole all'orizzonte?
le foglie e il sole si perderanno presto
ed anche se il ghiro tornerà nella sua tana
e la rondine poi per lui suonerà la sveglia
più debole invece in me si fa certezza
ch'io mi desti nell'alba di primavera
giacché dall'orecchio senile
anche la campana diviene impercettibile
quando all'anima manca la gioia del canto
e smarrita è la speranza d'un ritorno.

Oh larici midacei che tra i tanti
in somiglianza al sole di quest'ora
le vostre chiome più vi ravvicina,

perché per l'inverno alle porte
non legate al ramo le foglie d'oro
perché risplendano sull'amaro calice
che si porta alle bocche dei vinti
e rendano la luce rubata agli astri
a quanti di loro si addormenteranno
nel biancore freddo della neve?
Viaggiatore di carta con ambo i versi,
eccoti il mio tramonto a tinte calde
per il tuo andare ed in regalo
il mio pennello per il ritorno;
neanche la morte potrà cancellare
il colore da te lasciato sull'acquerello
né la gioia dagli occhi di chi lo guarda.

Voli di rondinella

Al nido lasciato alla grondaia
l'altr'anno, intenta all'opera,
vedo tornare la rondinella
in voli che a contarli
la mente mia stancano.

Invincibile; nessuno attenda il fare
né da altri attende il via
per spiccare il volo;
col becco lega al passato
la materia inerte, poi riparte;
disegna nel cielo
una parabola cadente prima,
indi, in veloce ascesa,
scompare oltre i palazzi.

Ahi vita! - Ben sapendo che la malta

e la cazzuola solo sul tuo braccio
faranno peso – lontana dallo spirito,
la libertà del fare tieni in altre mani;
infruttuose attese nutrono i tuoi dubbi
giacché tempo e condizioni non ha il volo
e altrove sarà ben presto primavera.

Monito

Nella carne entra questo dolore
senza sapere che cosa vuole;
s'incunea dalla pelle alle ossa
e scava, scava; scava. Cerca l'oltre.
Oltre che cosa?

Le mani pongo lì dove mi duole;
non vedo sangue, né con esso
s'in umida la mano; eppure soffro;
soffro. Soffro per un malato
che la notte agogna, l'ultima,
poiché un atroce dolore
di giorno a lui sfuma la carne
e, sul fusto marcio, gela la pelle
in giovinezza lucente e bella,
rigogliosa e forte, ora bianca
e pallida, d'apparenza diafana

mostra ad una ad una l'ossa;
mentre il viso implora il sonno
e di pietà gli occhi rivolge a Dio.

Sul cuore torrentizie sono
le lacrime sue e della donna
che alle grida trema e prova,
a somiglianza, lame sottili
tagliuzzare la carne; lei,
che tanto amò quell'uomo
con gli occhi lucenti e vivi,
dei suoi affanni parla
invece con voce mesta: essi,
impressi, hanno il pianto
che, nelle tenebre, silenziosa versa
così pregando la carità divina
affinché a lui regga la forza
se a nuovo albeggiare il cielo
senza pietà sulle sue membra torna.

Ahi voi, che lo sguardo portate
baccante al mare; che ad uso
e d'uopo delle vostre membra,
imperituro il corpo, piegate al vizio,
volgete lo sguardo sulla mia faccia:
non io sull'altare sono l'agnello;
ma un uomo stanco
e al fatale destino arreso;
o solo un corpo esangue
di cui stolti perdeste il riso
ed ora ingrati ignorate il pianto.

Madonna

Sangue si vuole che scorra
come se il dolore sul viso
la lacrima in sé non tenga;
Madonna, la divina concezione
ti volle madre e tu, Immacolata,
Pellegrina, da Betlemme fuggisti
verso quella terra che lasciarono
i figli dei padri generati da Isacco;
Diletta fosti per quel bambino
affidato alle tue cure
per preparare l'agnello
al grande sacrificio.

Madre dei miei fratelli in Cristo,
volgi al Padre che ti assunse in cielo
il tuo sguardo amato e limpida,
la tua pupilla ordisca intercedere

pace al dolore che m'affligge.

Gli orli degli abissi il piede incide
e tanto ambito s'è fatto il fondo
che il silenzio eterno infine
prediletto diviene agli stentati giorni.

Oh Madre dalle gote bianche
che nessuna lacrima ha rigato a fondo
giacché in essa
Iddio volle si scaldasse il cuore,
tienimi per mano e lascia
ch'io nel pianto goda
del caldo tepore di quel seno
che fu conforto a mio fratello
salvatore e martire quando
su di sé volle portare il peso
anche della mia croce.

Ricordo Valsinni

Un riccio di cespuglio nella roccia,
non nel mio cuore deserto e brullo,
ostenta un fiore che non sboccia.
Costruirò per lui un letto o una culla
senza bruciare il cielo sull'altare,
ma con null'altro e poco incenso
cospargerò lo spirito decomposto
d'un uomo vivo che si sente morto.
Lassù, aldilà delle Gravine, ove
col sole regna il silenzio delle cicale,
sperduto e solo, alla tua dimora
volgo il mio pensiero, cara Isabella,
e dal Favale nel tuo bel canto
vive il paese, la vergogna e l'onta
nella memoria del fratricidio:
corre lungo la riva nel fondovalle
il tuo destino; ride la morte

tra i tuoi capelli con l'acqua
che scende al mare e rilava
vecchi lapilli. Più su, odorosa,
tra i verdi e i calanchi
profuma la ginestra; e nulla
ricorda ai passerì l'antica torre
ove il tempo ha cancellato tutto:
i tuoi paesani cercano il riscatto
nel tuo nome e a sera il verso.

S'io non fossi qui a contemplare
il volo del rapace a cui somiglianza
tende il mio dispiego d'ali,
dalla mia tristezza non saprei fuggire,
cieco la sabbia farebbe il cuore
e seppellito da improvvisa duna
per nascondere a voi quel fiore
che nel frattempo è nato
sulla rupe a picco
di questo mio sgomento.

Io ti ho cercato

Certo che ti ho cercato;
anche correndo a perdifiato;
io ti ho cercato nel balbettio
di un anziano senza un futuro
e con le gengive senza denti;
nel bambino nato, nel torto,
- per lui senza una ragione -
col mondo che si chiude
alle sue spalle perché
non deve voltarsi indietro
senza sbatterci il muso contro;
nell'ammalato a cui lo sforzo
è dato nelle parole da ascoltare
e non nella consapevolezza della fine
e di guardare negli occhi
del ruffiano della morte
che gli dovrà preannunciare il tempo

o che la fine poi
non fa tanto male;
tra la folla accalcata ai semafori;
e bruciati dalle lampade;
nei raduni di chiese sconsestate
ove pupe di maniera
s'alzano da terra come le gonne
e s'avvicinano al cielo
ove l'occhio scruta per quel dio
che cerca un'emozione per il risveglio;
tra i tavoli da gioco
e tra chi poi fuori
piangeva per l'alto tradimento.

Io ti ho trovato
in un tramonto estivo.
Il sole rosso appoggiato
sulle barriere di protezione
d'una via a fondovalle:
finalmente potevo guardarti

senza essere accecato;
eri lì, tra il verde della collina,
il celeste, il rosso,
il bianco della luna
e il grigio brillante dell'asfalto;
eri da solo
inchiodato sulla croce
con tante altre nude
e col nome di ciascuno;
anche la mia; da allora
è in attesa; la mente
invece non si dà pace
giacché non sa perché
ancora non basta
questo mio dolore
a farti compagnia.
Il bambino invece
di più si duole
poiché per cercarti
ha rinunciato al gioco:

gli altri non erano con noi
e, pur se ora sanno
dalle mie parole,
non ti crederanno.

Stella del mattino

È morto alle tre.
Il sogno stellato
che nacque quel giorno
di un dicembre sereno
visse l'inverno
e stagioni più belle.

Tracciò la sua orma
con l'aratro del tempo;
solcò il suo corpo
con segni ben duri;
alla fonte imbrunita
chiama dolori
e gioia serale al tramonto.

Un bambino per mano
attaccati e un nonno,

un salice attento
un ombrello pietoso
apre con slancio
su quel sogno distrutto.

L'aurora nel cielo
dell'eterno domani
porterà a chi piange
la stella di ieri
più viva di prima
e il fiume che scorre
dagli occhi impietriti
dormirà nel suo letto
perché il dolore si culli
e ti addormenti sereno
nella certezza con Dio.

L'infermo

Lassù, solitario fiore,
se ai piedi della scogliera
su cui dalla vetta tu spii l'orizzonte
anche la mia solitudine che non ha conforto,
chi ti sosterrà nel gioco
se nessun fratello mai
ti darà tua madre?
I miei silenzi vagheggiano il tuo cielo
tal ché l'erta mi appare
simile al muro che la bocca mi asseta.

E' un'immensa folla che m'impedisce
di avvicinarmi al pozzo;
è tale che, invalicabile, s'erge
e più accesa rende la sete
- quante travi dovrò rimuove
perché legato alla lettiga

dal tetto dentro io mi cali? -

Oh riva ghiaiosa che accogli da sempre
l'urlo del mare in tempesta e, dolce,
l'acqua schiumosa della cresta dell'onda
poi solerte cancelli nel deflusso ogni ombra
perché non la porti
ove il vento nel cielo incontra lo scapo
e l'orlo celeste sfiora il petalo d'oro,
in alto solleva il mio corpo
per poterlo calare dal foro
giacché l'alta marea non arriva
dove l'agave affonda le proprie radici!

Oh sorgiva lontana
- irraggiungibile dal passo malfermo
e da mani che non tengono gli appigli –
lascia che da una vena d'acqua
anche una sola goccia io beva!
Divina sorgente di pianta spinosa,

rendi l'ardore al passo
che l'infermo non muove;
al collo e alle ginocchia la forza poi
di piegarsi alle carezze del vento che vela
il respiro e la mano pietosa
di un Dio in attesa
che una flebile voce
chieda perdono all'agave e allo scoglio.

Vecchie conoscenze

Come ombre e incorniciate a lutto
tornate nei ricordi
ora che il passato irrompe
nel mio vivere a ridosso
dell'incertezza e nell'affanno;
e l'anima, che anela una tregua,
anche la resa purché cessi,
invano tenta di trovare
una meta e una via di scampo.

S'attenua il dolore e l'affanno;
m'inonda il palmo il calore
della stretta di mano al tuo saluto
dell'ultimo impegno che ho mancato.
Memori soltanto d'una voce
e d'un arrivederci che non c'è stato,
vittime dell'età dell'ambizione

e reclusi nelle stanze del successo
da tempo abbiamo smesso di cercarci.

Quale dio ha voluto fuori delle mura
l'albero della conoscenza
del bene e del male
e tra di esse quello della vita?

A riva ho voluto che fossi
dall'altra parte del mare
per non credere le tue orbite
ormai scavate; ho sperato,
magari un giorno, pure
d'incrociarti tra la gente.
Ma l'età ci spinge nel nostro eden
mentre è fuori che l'anima respira
proprio tra coloro
che leggeranno i nostri nomi
prima tra gli annunci
e poi sul marmo all'ombra

(forse) d'un cipresso;
viviamo solo per gli affetti;
per gli altri e per noi stessi
siamo da tempo tutti morti:
l'ardore si è spento
nella malinconia di esistere.

Intimità

Crepita la legna nel camino
e la fiamma tremolante si ravviva
ai piedi del divano lì di fronte;
(un braccio intorno al collo)
pende la mano sul suo seno:
distratta, si culla col respiro
sobbalza ogni tanto al suo sospiro.
Un vaso di cristallo a centrotavola
riprende dal fuoco e mi fa gioco;
scherza con le ombre tutt'intorno
e ruba dai miei occhi la sua presenza

Vedo come ieri e l'altro prima
parvenze di passanti sempre in corsa;
ognuno alle stanghe si trascina
un carro traboccante di macigni
col rischio di schiacciare chi li porta

lontano non sa dove e tutti in coda.

Mi vedo tra di loro messo in fila
stentare la fatica che m'uccide;
sento la certezza sulla pelle
e la fine di questo viaggio più vicina.
Nulla lascerò alla mia donna
di ciò che questa vita mi produsse;
ma a lei e ai figli che ho amato
la fiamma che non brucia questi fogli,
l'amore che si spande dalle braccia.
Saranno queste righe la mia brace
e in essa voi, frutto del tempo
che mi manca, nudo il mio corpo riporrete
nel grembo della madre senza pianto
perché l'orma vera troverete
del passo che non lascio tra gli oggetti.

L'elisir della vita

Chissà quale percorso ha fatto!
Improvvisamente, all'occhio
che l'osserva,
si affaccia il lombrico all'amo
di una canna che, ragazzo,
sacrificavo per la pesca
di un cave done nel lago.

In una stanza in penombra
esploratori in camice gelano ogni speranza;
meglio abbandonarsi alle loro cure
che negarsi a loro: negli scontri,
i titani si battono tra di loro,
vivono e muoiono come ogni altra specie
e a nessuno sfuggire è dato.

Non avere animosità, figlio mio,

giacché ciò che devi sapere
più importante è del dire o fare
e soltanto nella pace
ogni cosa trova la sua ragione
mentre l'esistenza apprende
che il male sarà sconfitto
sia da una strenua lotta
sia se ti abbandonerai ad esso.
Tu avrai nell'ardimentoso vivere
il sapore dolce montato da mani d'angelo
ed in fine il sorriso di un Dio in attesa
s'è giunta l'ora della tua sconfitta:
dall'aldilà, Irena cerca ancora
genitori e parenti
di chi sottrasse al male
e da chi proprio da lei furono battuti;
con le borse piene, mio caro,
rendiconta l'opera e quanto,
in cambio dell'odio,
offrì al Dio di tutti.

Senilità

Ci ritroveremo, l'un l'altro di fronte,
con gli occhi stanchi di spiare
tra le rughe i segreti
che il tempo ha cancellato.
Se prima non tacerà la mia
o la tua voce,
muti, ascolteremo parole non pronunciate,
forse sconosciute o mai capite;
limpide verranno a noi per essere;
e, in noi, anche il conforto
che non avemmo.
Molti furono gli arrivi mai raggiunti;
attratti alla meta con l'inganno,
non tutti ambiti e forse mai sognati,
viviamo tra il dubbio del volere
e l'incertezza del raggiungere.
Chi di noi due l'avrà voluto

nessuno lo saprà;
né d'uopo o d'aiuto sarà conoscere
colui al quale addossare la colpa.

Quanti talenti sono stati spesi
e quanti rei abbiamo assolto!
Nessuno mi sarà più caro e nulla
maggior rimpianto della vita
che ho dissipato;
eppure, niente rinnego
del mio passato
anche se dolore tanto mi procura.
Inchinati, davanti all'ara,
ci aspetta un Dio;
una nebbia profumata
spargerà intorno per assopire
l'anima ribelle e perch'io colga
quella quiete che, pur cercata,
non ho mai trovato: in fine
noi slegheremo il vincolo mortale

forse per un'altra meta,
o, per l'ultima volta,
per un altro fosso?

Gente di Calabria

Su di te dorme il giorno del sorriso;
stenta il sole della marina e le selve
tengono il tramonto sulle montagne
che guardano i versanti ai mari;
si raccontano i castagni ai pini
e nell'aria riecheggia la scure
dalla boscaglia che gli antichi fece
grandi armatori e servi dei romani.

Lassù svetta il pino silano
e l'aria gela sulla pelle mentre
dagli aghi gocciola la brina
come il pianto delle donne
sulle ali migratorie dei loro figli.
Non ricordi? Il latte appena munto
sul fornello? la nonnina sfarinare
il chicco del caffè col vecchio macinino
a manovella stretto al petto?

quegli aromi del mattino
sparsi nel tempo senza fine?

Nell'antica terra di Calabria,
tra gli ulivi silenziosi, è muta
a voce degli avi e dei parenti;
ridotta la conta d'ogni giorno,
singhiozzano tra le frasche
di una nuova potatura.

Cresce invece l'opera incompiuta
ai piani alti ove credeva il genitore
d'ascoltare un dì le voci festanti
dei nipoti ormai stranieri.

È lì, negli occhi vuoti dei palazzi,
sul Piede, che lacrima da tempo
il figlio di un'Italia dimenticata;
è lì che, ingiallita, sventola
la bandiera bianca di una nazione
e il gelo della tramontana disperde
il pianto amaro solo degli sconfitti.

Più di te stesso

(La vedova di Serepta)

Se spesso manca la forza
per risollevarmi, sempre Iddio
mi effonde quella per elevarti
dopo la caduta: ritorno
come fa la punta del ramo,
poi abbandonata, tirata
dalla mano di un bambino.

L'albero così si è fatto scudo
del gioco della vita; ed ora è prova
d'essersi piegato senza spezzarsi.
Il poco divenne quanto
bastò per saziare insieme
con l'ospite la madre e il figlio:
per lei non era il tanto;

ma la schiacciata di pane
ebbe a durare il tempo
perché solo d'amore
si consumasse.

La festuca nel becco della gazza

Quante volte ti ho visto
beccare sulle carogne e,
nel terriccio dei cactus
sul terrazzo, al mattino
l'osso da te spolpato!
Sdegnato dal profondo,
l'animo mio ti associa
a quel resto adombrando
l'eleganza che ostenti
nei colori lucenti con cui
vesti il tuo piumaggio.
Eppure quest'oggi in volo
la pagliuca stretta dal tuo becco
il mio sguardo cattura
e l'occhio induce a seguirti
fino al ramo più pingue ove
anche la tua penna bianca

scompare nell'agoraio.

Oh madre perfetta, oh natura,
tu hai dato a chi una penna
a chi la pelle perché tra loro
e dall'altro genere ognuno
fosse diverso; con l'uomo
- l'eletto tra gli esseri viventi -
tu fosti generosa e in lui ponesti
ogni grandezza senza limiti
tal ché non vi è cosa o alcuno
che anche soltanto una
ne possa misurare; agli altri
un piede non è concesso,
ma solo zampe per la terra
o ali per il cielo;
però maestra fosti di tutti
per come costruire la casa
affinché ogni specie si perpetrasse
fino all'ultimo giorno del creato.

Perché senza perfezione
è la mano se per prima
per ogni altro diverso fine
la sua opera è compiuta?
Se nido o tana
di calore sono sempre pregni
senza distinzioni; dimmi
perché tra le loro mura,
prive dell'opera di chi le abita,
manca anche quello che unisce
ieri all'oggi e al domani
e il padre al figlio e alla madre
così come al ramo il nido la gazza
e la tana alla terra
che protegge e nasconde
i cuccioli della volpe
dalle mire dei cacciatori?

Oh natura, agli esseri viventi

l'istinto dona ogni perizia
perché nel tempo la specie
non abbia fine e tu la materia prima
perché si adempia, mentre
dal cuore dell'uomo rimuovi,
ciò che nel sangue è scritto?
Quale certezza è data ai posteri
se pure la legge tua del fare
solo per lui non vale?

Stamani ho seguito il fuscello
teso nel becco della gazza
ed ora seguo l'immagine
del ricordo delle madri
che vissero la giovinezza
a metà secolo passato
intende nel giardino
e a stillare dal sudore
il ricamo sul lenzuolo
per la bimba che il suo cuore

un giorno, ma già d'allora,
vedeva vestita di bianco, sposa.
Una triste ilarità si affaccia
a rimembrare l'uso scorretto
della madre lingua con cui
entrambi i genitori memori
dei rudimenti appresi
traducevano il parlato
in un lontano approssimato
quando in elenco e numeri
annotavano su carta
e alla stima di parenti e amici
il pregio e il quanto del sudore
che l'amore portava in dote.

Ora tutto stride senza ragione
più del cardine alla porta
che ormai nessuno cura;
smarrito dall'incendio repentino,
dalle ceneri del tempo del passato

cerco testimonianze per credere
o illudermi di vedere l'arbusto
stretto dalla mano d'un bambino
che si arrampica sul pino
per riparare il nido della gazza
danneggiato dal sasso
lanciato dall'altra mano.

Quale demone si dovrà scacciare
se di normale è rimasto alla gota
solo la lacrima che scende
e la condanna pende sul capo
giacché sull'ara l'intendo d'ognuno
è di porre il proprio sacrificio?
E' la sua stoltezza
che rinchiude l'Iddio degli uomini
nei cibori sacri
aperti per orazioni e suppliche
di chi solo per sé Lo invoca;
in quale deserto io dovrò recarmi

per dare un lume alla mia ragione
e ritrovare la voce del Dio di tutti?

Uccelli senz'ali

Più in alto

tendiamo portare ogni muto
desiderio perché s'avveri; ma
alle apparenze in coda il male
l'anima accora e la paura
accresce la certezza dell'essere
deboli: la luce si fa terrore
e tenebra la penombra
dimentichi che la terra è madre,
il cielo è madre, madre
il mare e non una d'esse,
anche ad una creatura sola,
giammai negò il suo seno.
Fiumane interminabili
si tengono per mano
e il mondo si rinfranca;
immacolati i cuori,

fratelli nel bene,
s'aprono ai pascoli celesti
e semi e piante ed esseri
viventi uniti cantano
la gioia d'esistere; tracimano
argini, nell'aria esplose
d'Iddio la voce; anche tu ne godi
e finanche il pianto si fa gioia.
Noi incoraggiati e liberi
così in alto reggiamo i fianchi.

Identità tradita

L'utopia dei cancelli
aperti alla fatica
ha snaturato lo spirito
della mia gente;
tradita l'inclinazione
dei figli ereditata nel tempo.
Alla terra erano legati
anche gli altri mestieri
fino al pane ch'è vanto
di una città sbiadita
e ormai senza nome.
La vecchia dimora,
la grotta è profanata
soltanto dal viaggiatore
che accresce la cifra
per chi è vanto la conta:
non vi è ristoro per quanti,

né per i figli di questi,
nello speco videro la luce.

Sordi alla voce degli avi,
sedotti dal pelo del bue,
illusi che un divano potesse
fare spuntare la spiga
da sacrificare ogni giorno
per tutte le bocche riunite
intorno a un sol piatto,
invano tendiamo l'orecchio
per sentire rumori di macina
da tempo da noi rifiutata

Desertificato è l'agro,
abbattuti pastifici e mulini;
ora anche i cancelli al domani
per lucro lentamente van chiusi.

Come abbiamo potuto

seppellire nel sangue
un seno di madre
e l'orgoglio di avere
il legame ai suoi campi?
Senza orizzonti, sulle ceneri
e nel rimpianto di ieri e di oggi,
in silenzio, con i fratelli insieme,
senza più lacrime né lucciole
nelle notti stellate, ci manca
finanche il conforto del pianto.